

Contro l'autoreferenzialità delle riviste

Maurizio Casagrande

Più volte e in circostanze diverse, da amici cui avevo proposto in lettura alcuni dei miei saggi critici su poeti o scrittori, mi è stata rivolta questa obiezione: "Scrivi bene, ma ho dovuto faticare parecchio per capirti". Trattandosi di persone in possesso di titoli accademici, umanistici o scientifici, benché privi di un interesse specifico per la letteratura messa al vaglio dalla critica, mi sono

chiesto se, per caso, non avessero ragione. Pur riconoscendo una difficoltà oggettiva di fondo per chiunque si accosti a quanto vengo producendo in sede critica — difficoltà che non è imputabile semplicemente o unicamente alla predilezione del sottoscritto per una sintassi non piana: si tratta infatti di una necessità interna al genere e alla specificità stessa di tale tipologia di scrittura, come aveva messo in luce, a suo tempo, Pier Paolo Pasolini nel rispondere ad obiezioni simili a queste — sarei orientato ad escludere vizi di chiarezza da parte del sottoscritto. Tuttavia simili reazioni conservano ai miei occhi un preciso valore, soprattutto in ragione del fatto che a muoverle non sono soggetti del tutto digiuni di letture, né privi di gusto. Sarebbe scontato chiamare in causa la natura del tutto particolare dei lettori di rivista come la destinazione, altrettanto particolare e mirata, degli interventi sulle pagine delle medesime: resta, però, che l'obiezione cui s'accennava sembra cogliere comunque nel segno. Quali sono, infatti, gli scopi che si prefissa una rivista di letteratura ed a quali interlocutori si rivolge? Sulle finalità non mi voglio pronunciare ed è un bene che siano eterogenee; quanto alla destinazione, non si tratta certo di un pubblico ampio ed indifferenziato: direi piuttosto una nicchia di lettori, molto spesso autori e critici loro stessi, cui vengono richiesti competenze e requisiti abbastanza specifici. Non ho intenzione di mettere sotto accusa nessuno — anche per la ragione che mi riconosco in tali forme di cultura, le sento congeniali al mio gusto o alla mia sensibilità e ne avverto l'esigenza — tuttavia non possiamo nasconderci di essere tutti esposti ad un gravissimo rischio: quello di un'autoreferenzialità fine a se stessa. In altre parole, appropriandoci con una certa libertà di un modello proposto da Marx per illustrare sinteticamente l'essenza del ciclo economico capitalistico, il circolo vizioso che si potrebbe innescare, ove tale innesco non abbia già avuto luogo nel presente (nel passato, indubbiamente sì), è grosso modo questo: autore-critico-lettore di rivista (ossia, ancora, gli autori medesimi, i loro critici e pochi altri soggetti). Il grande pubblico, insomma, verrebbe escluso a priori e poco importa che si escluda da solo in ragione di colpevoli miopie, o che venga costretto ai margini dalle proposte "culturali" sempre più populistiche e "popolari" di mamma TV, la quale, piuttosto che stimolare alla crescita i propri spettatori, appiattisce sempre più verso il basso le loro attese e i loro interessi, salvo rarissime eccezioni. Intendo dire, cioè, che le riviste di cultura, tutte, senza nessuna distinzione, si espongono al pericolo di combattere una battaglia già persa in partenza. Una via d'uscita esiste, a mio avviso, senza per questo venir meno alla *ratio* di fondo che ha ispirato la loro nascita alimentandone le scelte editoriali: creare, all'interno delle riviste e tra una rivista e le altre, uno spazio di attenzione e di riflessione critica sul reale, sul sociale, sul mondo che ci circonda e che appare in continua trasformazione, un mondo e una realtà dei quali, alla fin fine, ogni rivista è pur sempre diretta o indiretta espressione: l'esigenza, insomma, di un ancoramento al reale per scongiurare il pericolo di cadere nell'autoreferenzialità più sterile ed accademica, vizio non nuovo, del resto, nella nostra tradizione letteraria.

Ovviamente la finalità primaria di una rivista culturale, che si voglia alta, non può e non deve essere quella di ampliare a dismisura, puramente e semplicemente, il proprio bacino di utenza, ma semmai di raggiungere selezionati lettori, allargando quanto più possibile i propri e gli altrui orizzonti anche in maniera trasversale aprendo ad altri campi d'indagine, ad altre discipline e ad altre realtà che non siano soltanto la letteratura e una letteratura concepita in termini locali o regionali, senza tradire con ciò la propria vocazione. Un modello possibile, e che in Italia non sembra aver trovato molto seguito, potrebbe essere la scuola francese delle "Annales". Quest'ultima, nata negli anni Trenta all'insegna della formula "Annales d'histoire économique et sociale" per virare dopo il secondo conflitto

mondiale nella direzione "Les Annales. Economies - Sociétés - Civilisations", aveva i propri paladini in intellettuali della statura di Lucien Febvre, Fernand Braudel, Emmanuel Le Roy Ladurie, Michelle Vovelle e altri.

Nate su basi eminentemente storiche e geografiche (nel senso che Storia e Geografia erano gli ambiti e gli orizzonti privilegiati della ricerca) "Les Annales" si sono aperte ben presto alla dimensione interdisciplinare e transdisciplinare grazie ai preziosissimi contributi di altri ambiti di ricerca (Economia, Statistica, Demografia, Sociologia, Etologia, Antropologia, ecc.) determinando lo sviluppo di nuovi settori d'indagine (quali la Storia delle mentalità o delle marginalità o dell'alimentazione o della cultura materiale) e addirittura di nuove discipline (la Storia dell'immaginario, ad esempio, che nasce dalla confluenza tra storia politica e sociale, storia delle religioni, mitologia, folclore e cultura popolare, sociologia, sessuologia e patologie della sessualità, demonologia, occultismo, etnologia, morfologia della fiaba e psicanalisi; oppure discipline quali l'ecologia, la futurologia, ecc.) nella prospettiva di una storia "globale", allargando l'originario spettro ai contributi della Statistica (applicata alla demografia, ma pure all'economia o all'andamento climatico nel breve o nel lungo periodo), dell'Antropologia culturale, della Medicina, della Geologia e delle Scienze della terra, della Psicologia e delle Scienze umane, per arrivare alla Letteratura e alle diverse letterature come particolari espressioni dello specifico umano, per non parlare delle arti o della musica. Si tratterebbe, ovviamente, di trovare i giusti equilibri senza ridurre tutto ad una brutta copia dell'originale. Un compito del genere non potrebbe essere assolto da una sola rivista, dovrebbe, piuttosto, essere avvertito come un compito comune. Solo così la nostra ipotesi potrebbe avere un senso ed incidere concretamente sulla realtà, interagendo con essa. E solo così, forse, le contraddizioni, nelle quali loro malgrado le riviste si dibattono, potrebbero essere avviate a soluzione con oggettivi guadagni per tutti.

È scontato che gli argomenti sollevati in precedenza siano stati concepiti e siano validi in prima istanza per il composito universo delle riviste, tuttavia non potrà sfuggire come analoghe riserve si possano formulare nei confronti di settori più definiti dell'attività culturale, ossia la letteratura e, al suo interno, la poesia la quale, piuttosto che ad un sacro recinto venerato e coltivato con le attenzioni che meriterebbe, sembra ridotta sempre più ad un ghetto: un ghetto di elezione fin che si vuole, ma che pochissimi si prendono la briga di visitare. È un vizio antico, e forse è fatale che sia così, tuttavia l'atomizzazione cui si assiste al suo interno non rappresenta un aiuto, a nostro avviso, per infrangere determinate barriere, senza per questo mettere in discussione la funzione altissima ed insostituibile della poesia anche, e soprattutto vorrei dire, all'interno di una società come la nostra.